



MASSIMO MASO

Il cacciatore di formiche

VINCITORE PREMIO NAZIONALE "CITTÀ DI VICO DEL GARGANO" 2008

MASSIMO MASO

Il cacciatore di formiche

VINCITORE

Premio letterario nazionale
"Città di Vico del Gargano" 2008

EDIZIONI  COFINE



PATROCINIO

Amministrazione Comunale
di Vico del Gargano (FG)

Premio letterario nazionale
CITTÀ DI VICO DEL GARGANO
X Edizione - 2008

GIURIA

Daniele Maria	Pegorari (Presidente)
Michele	Afferrante
Rino	Caputo
Domenico	Cofano
Grazia	D'Altilia
Vincenzo	Luciani
Giuseppe	Massara
Achille	Serrao

CLASSIFICA FINALE

1° Massimo Maso	“Il cacciatore di formiche”
2° Gianni Caspani	“L'enigma della morte di Jack Tredita”
3° Fiorella Borin	“Si chiamava Blanchette”
4° Riccardo Sgaramella	“In...espresso”
5° Vanes Ferlini	“Una ghianda, un pugno di terra”

NOTA DELL'EDITORE

Il vincitore del 2008 è *Il cacciatore di formiche* di Massimo Maso, un romanzo breve che conquista alla prima lettura, in grado di soddisfare con pari entusiasmo lettori di gusti e aspettative differenti.

Il lungo *flashback* che occupa gran parte del racconto restituisce con freschezza una difficile amicizia infantile e la formazione del protagonista, attraverso l'educazione al pragmatismo delle convenzioni sociali, l'innamoramento e infine un matrimonio che si rivela sbagliato.

Nell'ultima parte il ritrovamento e l'agnizione dei due amici d'infanzia rivela al protagonista, inaspettatamente, non solo gli incroci e le combinazioni imprevedibili e quasi miracolose della vita, ma anche l'insegnamento prezioso dei sogni. Ne scaturisce una visione rovesciata in cui non l'ambizione sociale guida gli uomini migliori, ma la loro rinascente capacità di sognare.

Massimo Maso, inviandoci il file di testo per la composizione del libro ha allegato una breve nota che di seguito riportiamo.

Il cacciatore di formiche dice di me, della mia infanzia e di quel che mi è occorso “strada facendo”. Il filo conduttore, perciò, è “il tempo” e la capacità dell'uomo di modificarne gli esiti attraverso un procedimento “alchemico/onirico”. In verità ho sempre considerato i miei racconti delle semplici “fiabe per grandi”. Sono convinto, difatti, che anche noi adulti abbiamo bisogno di scrivere, raccontare (e sentirci raccontare) storie capaci di alleggerire la quotidianità e di lenire, laddove è possibile, il ricordo di sofferenze mai confessate.

Desidero precisare che Riccardo esiste veramente e che era un mio compagno di classe. Era (ed è) autistico, ha fatto fortuna e si è sposato. Questo racconto l'ho dedicato a Lui. Un modo come un altro per dirgli: “grazie per tutto quello che mi hai insegnato”.

Grazie a Lui ho imparato che parole come “tolleranza”, “diversamente abile”, “portatore di HC”, ecc. sono vocaboli inutili, squallidi alibi della nostra presunta “normalità”. Da Lui ho imparato che non è “quel qualcosa di meno”, bensì quel “qualcosa di più” che caratterizza e rende speciale chi “stimiamo diverso”.

Il Premio letterario nazionale per un romanzo breve inedito “Città di Vico del Gargano” (ripreso nel 2005, dopo una sospensione di tre anni) celebra quest'anno la decima edizione. Il vincitore è stato scelto fra 101 romanzi brevi pervenuti.

Un plauso meritano anche gli altri quattro classificati.

Al secondo posto Gianni Caspani con *L'enigma della morte di Jack Tredita*. Due i punti di forza di questo racconto: lo stile molto accurato con un certo gusto della parola e del giro della frase ed un finale a sorpresa che rinvia al *topos* della molteplice morte.

Terza Fiorella Borin con *Si chiamava Blanchette* che, attraverso l'artificio delle pagine di diario scritte fra il 25 e il 29 settembre 1943 e rilette a distanza di oltre mezzo secolo dalla protagonista, ripercorre la vicenda dell'eccidio nazista di Meina, sulla sponda novarese del lago Maggiore.

Riccardo Sgaramella, quarto classificato, con *In...espresso*, ha incontrato il favore della giuria per l'originalità della scrittura, stralunata e sperimentale, che scorre come un flusso ininterrotto di frammenti della microstoria di Ciminarelle, separata dal 'grande mondo' di Napoli dal Vallo di Bovino.

Vanes Ferlini, quinto classificato con *Una ghianda, un pugno di terra*, prende spunto dalla strage nazista di Marzabotto per l'invenzione di una storia che ha i connotati iniziali di una fiaba surreale. Il protagonista, che per misantropia si era ritirato a vivere nei boschi, sarà il primo a scoprire l'orrore dei cadaveri ammassati nel cimitero e sarà lui a salvare una bambina sopravvissuta e a farla ricongiungere col padre partigiano sui monti tosco-emiliani.

Rivolgiamo un ringraziamento a tutti i partecipanti alla decima edizione del Premio, a nome della Giuria e dell'Amministrazione comunale di Vico del Gargano. A quest'ultima, pur trattandosi di un piccolo centro con scarse risorse, va dato atto dell'impegno costante nel campo della cultura (teatro, prosa, poesia ed altro). Un ringraziamento va in particolare all'assessore alla Cultura Giuseppe Aguiari ed al sindaco Luigi Damiani.

O cra, indaco, bianco, argento. I colori dell'estate si fondono e avvizziscono lungo la linea dell'orizzonte, mentre dissipo la mia noia a pancia in giù, cercando minuscole conchiglie fra la sabbia rovente del mezzodì. Gioco a scovare quelle più integre, rastrellando e livellando la rena con le dita oltre il bordo dell'asciugamano. Respiro milioni di voci e inganno il tempo e me stesso. Gioco. Attorno a me l'odore dolce degli oli solari, i più sanno di cocco. E mani, tante mani. Mani che disegnano cerchi voluttuosi sulla pelle calda di bikini inesistenti, mani che scivolano su schiene brune e cosce lucide, avanguardie di sorrisi e occhi indiscreti. Altre mani, invece, compromettono il precario equilibrio di ossuti corpicini e hanno la voce della speranza...

«Ecco fatto... ora puoi tornare a giocare... Uhuuu che bella torre! Cosa vuoi fare da grande?... L'architetto o l'ingegnere?...»

Il bambino non risponde, è indaffarato a cercare la sua paletta. Riconosco quella indifferenza, mi appartiene. Quante volte, da piccolo, mi hanno rivolto la stessa domanda... «Cosa vuoi fare da grande?»

E cosa mai avrei dovuto rispondere? Quel che sai della vita esce a pezzetti da un cubo luminoso. La mia tivù di allora cominciava alle sei del pomeriggio, rigorosamente in bianco e nero, con i programmi per i ragazzi; poi veniva l'ora del telegiornale e in casa non fiatava nemmeno il gatto.

«Cosa vuoi fare da grande?»

«Il poliziotto», risposi una sera mentre Gino Cervi si divideva fra l'ispettore Maigret sul primo canale e Peppone sul secondo. Mamma stava lavando i piatti, zia Adele stirava.

«Il poliziotto?!... Sicuro?», chiese conferma la zia fra uno sbuffo di vapore e l'altro. «Guarda che è un mestiere pericoloso, eh!»

In quel momento una giovanissima e graziosissima Maria Giovanna Elmi presentava la seconda puntata di "Arsenio Lupin", il mio telefilm preferito...

«Hai ragione zia. Farò il ladro gentiluomo... Ruberò quadri e brillanti in cilindro e papillon... e bacerò un sacco di ragazze con le calze a rete e senza reggiseno.»

Il mio “futuro” fu cancellato da un rovescio che avrebbe suscitato l’invidia di un tennista e da allora i miei sogni assomigliarono ogni giorno di più a quelli di mio padre, di mia madre, di zia Adele e di quant’altri andavano ad ingrossare la schiera di chi mi chiedeva...

«Cosa vuoi fare da grande?»

E cosa mai ho fatto da grande? Tante cose. Alcune giuste, altre sbagliate, la maggior parte insulse, stupide, inutili. Al punto che anche solo ricordarle è fatica sprecata e mal compensata.

Allora torno a rimestare la sabbia e a cercare conchiglie. E così mi capita fra le dita una grossa formica che prende a fare avanti e indietro febbrilmente. La lascio fare, passandola da una mano all’altra.

Pian piano tutto quello che mi circonda perde colore e le voci si affievoliscono, lasciando spazio e respiro ad un ricordo lontano.

Contraggo la bocca per contenere un involontario sorriso appena quel ricordo si concretizza e prende le fattezze di Riccardo. Si chiamava Riccardo, ma per tutti quelli che lo conoscevano era “il cacciatore di formiche”...

Nella primavera del 1970 avevo dieci anni e con i miei abitavo in una modesta casa di campagna alle porte di Dolo.

In quel buco di paese ci ero arrivato due anni prima, dopo una serie di vicissitudini legate alle precarie condizioni economiche che ci affliggevano da sempre.

Riccardo e la sua numerosa famiglia “popolavano” animatamente un vecchio casolare cento metri più in là. I Romano – questo il loro cognome – coltivavano fra mille difficoltà un modesto fondo, per metà coperto da un meraviglioso vigneto che, da maggio a ottobre, divideva le nostre proprietà come un grande muro lumeggiante di verde-rame.

Riccardo era il più piccolo di sei fratelli e frequentava la quinta elementare con me. Di lui ho un ricordo nitido, pulito, schietto, come schietto e pulito era lui. Spiccava per i capelli rossi, sempre spettinati, mal spuntati dalla mano inesperta di Mina (l’unica sorella) e ritti come stoppie. Quando sorrideva mostrava una fila di dentini piccoli-piccoli che lo facevano assomigliare ad un furetto e lo disegnavano furbo e fuggente agli occhi di quanti non lo conoscevano davvero. Non camminava, marciava

con passo lungo e deciso, quasi meccanico e non sapeva mai dove mettere le mani. Della classe era il più piccolo, il più magro, il più silenzioso e lo si notava subito per quei suoi grandi occhi bigi che avevano più del gatto che del cristiano. Oltre gli occhi colpiva la magrezza dei polsi e delle caviglie sporgenti da abiti di una taglia più piccola, per lo più dismessi da altri. Nulla di quel che copriva il suo corpo minuto gli apparteneva veramente. Era così abituato a indossare vestiti usati che quando mia madre gli regalò un paio di scarpe nuove in occasione del suo compleanno, lui corse a nascondere nell'armadio. Le tirava fuori, di tanto in tanto, solo per guardarle e così fece finché non gli andarono più bene. Allora le regalò a Giovanni, il fratello più grande, che le tagliò al tallone e ne fece delle ciabatte da orto.

Tutta la famiglia era un po' strana, Riccardo più di tutti. Eppure, ora che ci penso, le ore più serene le ho trascorse in sua compagnia e mi divertiva frequentare quella famiglia buffa e strampalata. L'unica nota "stonata" era lo sguardo di sua madre, Elvira, sempre velato di malinconia, come se qualcosa la frenasse e le impedisse di provare gioia. Guardava i suoi "piccoli" come fa una chioccia con i suoi pulcini, ma non osava una carezza o una parola di più. Pareva rassegnata a subire un destino che già conosceva, che riguardava tutti loro e per mitigare le future sofferenze s'impediva di amare oltre una certa misura... s'impediva perfino di sorridere.

Riccardo non aveva giochi e si divertiva con tutto quello che la campagna gli offriva, formiche, soprattutto. Aveva una vera passione per le formiche. Le osservava, le seguiva, le stuzzicava...

«Le formiche sono come noi – e intendeva la sua famiglia – ...perennemente indaffarate a cercare, trovare, portare qualcosa da riporre dentro al formicaio. Spendono la loro vita servendo un sistema organizzato e complesso, al quale, però, non appartengono. All'improvviso smettono di correre, di muoversi e restano là, immobili... fra l'indifferenza di tutte le altre.»

Non ricordo come nacque la nostra amicizia, ammesso che di amicizia vera si trattasse. Forse il tempo aveva semplicemente consolidato la condivisione di alcuni momenti della giornata che, per me, cominciava sempre con la voce sferzante di mia madre...

«Le sette, Marco... Sono le sette. Hai meno di mezz'ora, sbrigati... Il

caffè è già sul fuoco. Hai preparato la cartella?... Hai fatto i compiti?... Che cosa vuoi sul pane?» Domande, domande, domande. Non un bacio, una carezza o una coccola. Mia madre non amava le “smancerie”, pareva vergognarsene. La incrociavo ogni mattina vicino al bagno; mi porgeva l’asciugamano e la biancheria pulita per poi scendere rapidamente al piano di sotto a prendersi cura di mio padre che “aveva i minuti contati”. Eppure leggevo chiaramente nei suoi occhi il suo amore per me, e me lo facevo bastare.

Alle sette e trenta in punto uscivo di casa correndo, con la cartella buttata sulla spalla come un sacco di patate, per raggiungere una piccola edicola di mattoni rossi il cui interno, intonacato d’azzurro, custodiva la statuetta di gesso di Santa Lucia. All’ombra di un altissimo pioppo tremulo, l’edicola segnava la proprietà dei Romano e si affacciava sulla provinciale che, fiancheggiando un largo canale, in meno di cinque minuti ci conduceva davanti alle inferriate della De Amicis, la scuola elementare del paese. Al cospetto dell’inespressivo sguardo della Santa mi facevo il segno della croce, più per accontentare mia madre che per devozione, e aspettavo che Riccardo mi raggiungesse. Ingannavo l’attesa osservando la cima del pioppo. Mi rasserenava la vista delle nubi che parevano sfiorare i primi germogli e assaporavo una leggera vertigine che mi costringeva a cercare l’equilibrio allargando i piedi.

Ma quella mattina di marzo del 1970 aspettai inutilmente. Si stava facendo troppo tardi, così contai fino a dieci, presi coraggio e corsi a bussare alla porta di Elvira, dribblando alla meno peggio un nugolo di bastardini rabbiosi... Dio, quanti erano!

«È sceso Riccardo?»

«Riccardo?...», ripeté perplessa. «È già uscito da un bel po’!... A meno che...» ...E mi indicò un sottile filo di fumo che proveniva da dietro il fienile.

Con quei bastardini alle caviglie lo raggiunsi in un attimo. Riccardo era lì, con la cartella in spalla, accoccolato, intento a bruciacchiare con una spiraletta per zanzare le formiche che sbucavano da una ceppaia fradicia. Furente gli dissi: «Oh Riccardo!... Fra dieci minuti suona la campanella e te ne stai qui a cucinare formiche!...»

«Va bene... Andiamo», rispose socchiudendo gli occhi perché aveva il sole di fronte. Spense la spiraletta sull’erba umida e si avviò con solerzia.

I cagnolini finalmente si distolsero dalle mie caviglie e seguirono lui scodinzolando fino al ponte carraio. Lo affiancai, un po' perplessa, ma non gli dissi più nulla.

Quel giorno avvertii tuttavia qualcosa di strano nel suo modo di fare; qualcosa che percepivo già da tempo, ma che coglievo solo marginalmente. Non era la prima volta che reagiva a certe situazioni, in quel modo, senza manifestare emozioni di sorta, soprattutto a scuola. Questa mancanza di "reazioni" lo rendeva assente agli occhi della maestra Longo che ci andava giù pesante, e non solo con le parole. Riccardo subiva senza protestare, il più delle volte spalancando solo i suoi occhi bigi e abbozzando una smorfia che pareva una nuova sfida. La maestra Longo – già nervosa di suo – diventava ogni giorno più isterica. Al contrario io cominciai ad apprezzare Riccardo per quello che gli altri non vedevano, per ciò che lo rendeva diverso da loro e da me, per ciò che non sarei mai stato capace di essere e che in cuor mio aveva un certo sapore di "libertà".

Ma una mattina mi ritrovai nuovamente ad aspettarlo...

«Riccardo?... Hai provato a vedere dietro il fienile?», mi rispose sua madre con un tono rassegnato.

Riccardo se ne stava seduto con le gambe incrociate davanti al suo formicaio, a destra la scatola dei fiammiferi da cucina e a sinistra un mucchietto di quelli già bruciati, incapace di sentire e di vedere tutto quello che gli capitava attorno.

Lo chiamai più volte, invano. Infine gli posi una mano sulla spalla e finalmente si volse...

«Dobbiamo andare, vero?»

«Sì...», risposi, stupito di non essere questa volta arrabbiato.

«Vabbè...», sbuffò ripulendosi i pantaloni, «continuerò oggi pomeriggio.»

«Continuare cosa?», chiesi per vincere un sottile imbarazzo.

«La mia battaglia con le formiche. Con un fiammifero ne brucio cinque, con dieci ne brucio cinquanta, con cento ne elimino cinquecento e con...»

«Va bene, va bene... ma perché devi uccidere tutte quelle formiche?»

«Devo allenarmi, fare esperienza...»

«Allenarti!... Allenarti per cosa?», insistetti nella speranza di scoprire cosa gli frullasse per la testa, ma non ebbe il tempo di rispondere. Eravamo già davanti ai cancelli della scuola.

Era sabato ed ogni sabato la maestra Longo, bontà sua, dedicava l'ultima ora della settimana al dialogo. Quel sabato il caso volle che il tema della discussione fosse il fatidico: «Cosa farai da grande?».

«L'aviatore!», rispose Ario che, per alzare gli occhi al cielo a caccia di aeroplani, aveva urtato tutto quello che per strada si potesse incrociare e aveva più bozzi lui che un boxer.

«Il camionista!», incalzò Lorenzo e raccontò delle località raggiunte da suo padre, camionista, appunto.

Dottore, farmacista, notaio... furono le scelte dei più facoltosi della classe che manifestarono la volontà (non loro) di ereditare il prestigio sociale dei rispettivi padri.

Più scontati ancora i futuri mestieri delle ragazze: maestra, infermiera, commessa.

Io? Dio solo sa se avrei voluto sfidarla buttando fuori quel che avevo nell'animo, urlando a squarciagola: «Il costruttore di castelli di sabbia...», ma ricordando il ceffone di zia Adele, me la cavai con un poco credibile: «Architetto!». E la maestra mi liquidò: «Ma se non sai nemmeno disegnare una gallina!». Della maestra Longo ricordo poco e quel poco è indissolubilmente legato ad una reciproca e malcelata indifferenza mista ad antipatia.

Alla fine del giro mancava solo Riccardo. Tutti erano ansiosi di sentire la sua scelta. Io pregavo che la campanella squillasse liberatrice. Invece lui: «Il cacciatore di formiche!». Lo proclamò forte e chiaro, col tono deciso di chi il suo futuro l'ha inciso a caratteri cubitali nella pietra.

Un silenzio surreale accompagnò quell'affermazione. La maestra Longo spalancò gli occhi esterrefatta. Parevano quelli di un barbogianni. Perfino la voce le si spense in gola con una nota stridula...

«Perché?...»

«Perché cosa?», disse di rimando Riccardo, per nulla turbato da quel clima.

«Perché vuoi fare il cacciatore di formiche?... Ma ti pare un mestiere?»

«Sì!...»

«Mi prendi in giro? Conosci forse qualcuno che di mestiere fa il cacciatore di formiche?»

«No. Proprio per questo voglio farlo io. Sarò il solo, non avrò concor-

renza e visto che le formiche sono un'infinità non mi mancherà mai il lavoro... Al mondo ci sono circa un milione di formiche per ogni uomo, e sono in costante aumento. E poi ci sono le termiti... che sono peggio, perché mangiano il legno... e molte case sono fatte di legno, come in America ad esempio. Gli americani sono ricchi e strani... Perciò uno come me, laggiù, farebbe un sacco di soldi... e non sarebbe più strano di tanti altri. Non trova?»

Il ragionamento non faceva una grinza e la conclusione lapalissiana lasciò interdetta la Longo. La campanella delle dodici e trenta, liberandoci da ogni impaccio, ci rese la libertà.

Sulla via del ritorno pigliavamo a sassate i colli delle bottiglie che passavano sotto il ponte del rio Serraglio. Io li mancavo tutti, lui li pigliava tutti e, fra un bersaglio e l'altro, ci raccontavamo le nostre cose.

«Perché hai mentito?», mi stuzzicò all'improvviso, con fare distaccato, cercando un sasso buono da tirare.

«Di cosa parli?»

«Di quel che ti piacerebbe fare da grande. Non è vero che vuoi fare l'architetto...»

«E tu che ne sai?», obiettai arrossendo.

«Perché ti ho visto lavorare la sabbia... con quel grosso mucchio che tuo padre ha fatto scaricare dietro casa... Ti ho visto, sai! Sembrano veri quei bellissimi castelli di sabbia che fai.»

«Sì... mi diverto a fare i castelli di sabbia, ma non potrei mai farlo per lavoro.»

«Perché no?... Se ti diverte!... Da qualche parte, nel mondo, ci sarà pure un posto dove un lavoro del genere non sembra strano a nessuno. Basta solo trovare quel posto.»

Il suo modo di affrontare le questioni mi disorientava. Non risposi e trovai una scusa per cambiare discorso. La domenica non bastò a cancellare l'eco di quanto occorso il giorno prima e quel che accadde il lunedì appresso compromise per sempre i rapporti fra Riccardo e la scuola.

La Longo cominciava la settimana torturandoci con un problema di matematica, così difficile che nessuno riusciva a risolverlo e questo le consentiva di denigrarci a suo piacimento. Quel lunedì, allo scopo di ridicolizzare la caparbietà di Riccardo, passeggiando su e giù per la classe, ci

dettò uno strano quesito.

«In un tal luogo c'è un termitaio. Ora... in quel termitaio nascono ogni giorno 580 formiche. Se un cacciatore di formiche», sottolineò con fare ironico, «uccide 507 formiche al giorno e per ogni giorno dell'anno, esclusa la domenica, il Natale e Pasqua... – scritto? – ...Dicevo ...quante formiche avrà ucciso il nostro cacciatore in cinque anni?... E ancora, quante formiche resteranno nel termitaio?... Avete un'ora per...»

«463.905... oppure 0...»

La voce limpida di Riccardo proruppe come una schioppettata.

«Prego?...», squittì la Longo visibilmente contrariata. «Dai i numeri a caso o vuoi prenderti gioco di me?»

Cominciò a temere per Riccardo allorché la maestra lo afferrò per la collottola come un gatto e lo trascinò davanti alla lavagna, congestionata in viso come mai...

«Allora, di grazia... dimostra ai tuoi compagni come sei pervenuto a tali cifre... Forza! Coraggio!... Dai!!!»

Riccardo si sistemò il colletto, impugnò il gesso e cominciò a tracciare calcoli che, lo si notava, era ben felice di fare, quasi avesse pagato per farlo: «I cinque anni non sono tali in quanto si deve contare un bisestile perciò i giorni complessivi sono questi... se poi teniamo conto che il termitaio è popolato solo per il 65% dell'anno si arriva a questo... ma se poi noi calcoliamo che...».

E scriveva e parlava, parlava e scriveva... veloce come una calcolatrice! Poi concluse: «Tutto questo contare non ha poi un gran senso poiché quando in un formicaio le perdite sono prolungate nel tempo e superano le nascite viene abbandonato entro pochi giorni... mediamente cinque o sei e...».

«Basta!», esplose la Longo picchiando il pugno sulla scrivania. Ripigliò Riccardo per la collottola e lo trascinò dal Direttore.

Noi rimanemmo allibiti e frastornati. La giornata poi si trascinò in maniera confusa e ci lasciò addosso una sensazione di disagio.

Per diversi giorni vi fu un gran via vai di gente mai vista prima e Riccardo entrava ed usciva dalla classe in continuazione accompagnato o scortato da strani personaggi.

Dopo una settimana la madre di Riccardo fu convocata al cospetto del Direttore...

«Signora... non so come dirglielo... Facciamola breve!... Lei è a conoscenza del fatto che suo figlio, con buona probabilità, potrebbe essere autistico?...»

Elvira, leggermente sbigottita, rifiutò decisamente quell'affermazione ritenendola quasi offensiva...

«Ma che dice?... Autistico?... Riccardo?... Ma se non ha nemmeno la patente!... Ha dieci anni!!»

Al Direttore andò di traverso il caffè.

All'epoca nessuno di noi sapeva cosa significasse “essere autistico”. Per noi Riccardo era semplicemente “strano” e io lo reputavo “stranamente geniale”.

Il tempo alleviò il ricordo di quei giorni ma diradò anche la presenza di Riccardo a scuola. La Longo non permise mai a nessuno di complicarle la vita e fece sempre del suo meglio perché non si creassero eccezioni o precedenti.

Entrava in classe, buttava un'occhiata veloce al banco di Riccardo e se lo vedeva assorto nel suo mondo fingeva di dimenticarsi dell'appello, così da non dover essere costretta a chiedere di lui. Ricordo un compito in classe, una scheda di scienze, i fogli che si posano sui banchi, su tutti meno che sul suo...

«Maestra!... mi ha saltato.»

«No, non ti ho saltato... tieni. Fa un disegno libero finché gli altri lavorano.»

Riccardo fece spallucce e disegnò formiche. Ovviamente. Per contro nessuno di noi completò la scheda e condividemmo una nota di classe. L'accogliemmo con un comune sospiro liberatorio, come se quel graffio d'inchiostro sul registro ci assolvesse di un peccato commesso, pur se non compreso.

Ognuno di noi, in un modo o nell'altro, è diverso dal proprio simile e in quella diversità ci riconosciamo e ci rispettiamo. Ben altra diversità è quando qualcuno decide di strappare delle “pagine inutili” dalla tua vita.

Mi resi conto che le cose erano decisamente cambiate quando cominciai a contare gli appuntamenti mancati.

Sul finire di aprile, infatti, le attese “inutili” sotto il grande pioppo si fecero sempre più frequenti, così che a volte, quando non avevo voglia di sfidare il branco di volpini inferociti, tiravo un paio di sassate contro la lamiera ondulata che rinforzava il tetto del fienile laddove le tegole erano

rotte. Laggiù c'era il suo "terreno di caccia". Qualche volta andava bene e di lì a qualche istante lo vedevo corrermi incontro con la cartella semiaperta, ma la maggior parte delle volte riuscivo solo a far innervosire i cani che abbaiano a più non posso.

Forse qualche "pagina inutile" della sua vita l'ho strappata anch'io allorché mi stancai di "sfidare" i cani per andarlo a cercare.

A maggio frequentò sì e no una settimana e per tutta la prima quindicina di giugno non mise piede a scuola. Non lo vedevo da tanto tempo e mi sentivo in colpa per qualcosa di indefinito, non a causa di un'azione, ma a causa di un'omissione.

L'occasione buona arrivò a dieci giorni dalla fine della scuola quando m'incaricarono di invitarlo a presenziare al commiato della maestra. Il primo luglio la Longo andava in pensione e avremmo affrontato gli esami di quinta con il Bettini, un maestrino giovane, fresco di nomina. Forte di quella buona notizia mi feci coraggio e mi recai a casa di Riccardo.

Egli non fece caso ai miei maldestri tentativi di giustificarmi per il prolungato disinteresse, anzi mi accolse con l'espressione di chi ha cordialmente salutato un conoscente appena un paio d'ore prima. Dopo aver accettato un pezzo di focaccia appena sfornata, lo seguii al piano di sopra, nella sua stanza ricavata dal sottotetto. Solo allora mi resi conto che parlava di cose accadute o di fatti ancora da venire, banali o seri che fossero, con lo stesso disinteresse emotivo che, di solito, ognuno di noi riserva al presente e ai gesti ordinari. Per Riccardo il tempo era una palude senza forma né misura. Mi mostrò tutto della sua stanza, passando al setaccio ogni angolo e, in particolare, i suoi "libri", se così si potevano chiamare.

Con la pazienza maniacale che lo contraddistingueva aveva costruito una grande libreria, inchiodando alla meno peggio assi e tavole di formica, faggio o paniforte recuperate chissà dove. Poi aveva buttato sopra quei legni malfermi tanta di quella carta che per i ripiani si flettevano paurosamente per il gran peso. Ritagli di giornale, fascicoli, cartelle piene di appunti, riviste e libercoli vecchi e bisunti che parevano sottratti dall'immondezzaio. Li prendeva, li apriva, li sfogliava cercando una traccia precisa e poi me li metteva fra le mani commentando i passi sottolineati.

Ci restai di sasso! Tutto sulle formiche! Foto, disegni, articoli, stralci, rubriche, annotazioni, recensioni, tutto ciò che giaceva su quelle mensole polverose riguardava solo ed unicamente un argomento: le formiche. Ric-

cardo, che impiegava una mattinata per comporre due righe di tema infarcite di errori, parlando delle sue formiche sciorinava con disinvoltura termini come “epiteliale”, “autoctono”, “miceto-aggregati” ed altri ancora che non solo non riuscivo a capire, ma neppure a pronunciare. Calcoli, vocaboli, statistiche, chimica e molto di più, purché riferiti alle formiche, erano per lui comprensibili e facilmente assimilabili. Quelle cose, io, le avrei imparate solo anni dopo, al liceo.

Ma allora Riccardo era davvero “diverso” da tutti noi? A questo pensavo, quando ricordai di trovarmi lì per un altro motivo.

«Riccardo... il trenta finisce la scuola e devi esserci... per il congedo e la consegna delle schede.»

«Voi avete gli esami di quinta, vero?»

«S-sì...», esitai, sapendo che per lui, invece, tutto era già finito. Il 15 luglio avrebbe varcato la soglia di un “istituto speciale” non meglio identificato.

«Farete la solita partita di fine anno?», soggiunse.

«Sì, certo... Anzi, dimenticavo... sei invitato anche tu.»

Mentii. Riccardo non era stato invitato alla partita, ma in quel momento sentivo di dovergli una bugia buona. Non mi ringraziò e non mi chiese nient'altro. Lasciò cadere l'argomento “partita” e mi fissò con i suoi occhi scuri, come non aveva mai fatto prima.

«Perché?», chiese.

«Perché!?!... Beh... perché sei un compagno di classe e...»

«E amico?...», m'interruppe, cercando di incrociare i miei occhi.

«Eh?... Sì, certo, anche amico... ci mancherebbe...»

«Di chi?», insistette, deciso a non mollare l'osso.

«Beh, ecco... credo di... cioè... Mio, ad esempio!», dissi, rinfrancato di aver scansato la sua trappola, ma mi sbagliai.

«Tuo!... E poi?», incalzò d'istinto, per nulla soddisfatto. Egli forse era “strano”, ma aveva la “pelle di un serpente” (come era solito dire).

«Perché?... Non ti basta?», esclamai col tono scanzonato di chi cerca di togliere peso alle parole con un po' di ironia. Ma Riccardo non riconosceva l'ironia, lui sapeva solo tutto delle formiche.

«No...», rispose senza il minimo accenno d'un sorriso, «... gli amici devono essere almeno due.»

«Due!... Perché non tre o quattro o...», farfugliai.

«Perché un segreto si condivide in tre, in due non ha senso.»

«Cioè?», lo stuzzicai, incuriosito da quel suo modo di computare l'amicizia.

«Se non hai un amico vuol dire che non hai segreti da condividere, ma se ne hai uno solo è noioso, perché sai che non ti tradirà... lo sa solo lui il tuo segreto, quindi!... Ma se gli amici sono due, prima o poi uno si lascerà andare e tradirà... Ma chi dei tre?... E così si litiga e non ci si annoia... È più intrigante, non trovi?»

«Scusa...ma allora perché condividi un segreto se sai che finirà così?», ribattei.

«Perché quei segreti non sono tali. Se uno ha un segreto vero non lo condivide con nessuno. È un segreto e se lo porta nel cuore... chiuso a chiave.»

Non sapevo replicare e, quando il campanile batté le diciannove, colsi l'occasione per salutare e andarmene perché..., perché era tardi e la cena era già in tavola.

Ero sconcertato per quel che avevo visto e udito e mi lasciai alle spalle un Riccardo che compresi di non conoscere affatto.

Mi ero impegnato in prima persona, eppure sperai e pregai perché Riccardo non venisse alla partita di fine anno...

«Non avrai mica invitato quello squinternato alla partita, vero?... Sai che se piglia la palla se la porta a spasso per il campo e non la molla più. L'anno scorso ha tirato in porta... quella degli spogliatoi e poi si è chiuso dentro per difenderla.»

Riccardo non sapeva "leggere fra le righe", lui sapeva solo tutto sulle formiche. Si presentò in campo all'una in punto, con tanto di calzoncini corti e Superga blu ai piedi.

«Sono di mio fratello, ma le ho strette bene, così che non mi scappino quando tiro», mi disse.

La mia schiena fu pugnalata da decine di occhi infuriati prima che Vanni, il capoclasse, mi raggiungesse e mi pigliasse a forza per il braccio.

«Quello... quello ci fa perdere la partita con la B», mi bisbigliò all'orecchio rabbiosamente, come una serpe che volesse mordermi.

«Eddai Vanni... Se ne sta in panchina con le riserve», cercai di rassicurarlo.

«Sì, ma le riserve sono comuni...», obiettò. «La B è mista e non ha ragazzi sufficienti. Vedi almeno di darlo in sorteggio a loro, intesi!»

Senza intenzione, certo, ma tutti noi, chi più chi meno, avevamo cominciato a strappare qualche pagina dalla vita di Riccardo. Vanni, però, esagerò. Stabilite le squadre, ai due portieri – e uno di questi ero io – toccò la scelta delle riserve, quattro in tutto. Fatta la conta cominciai per primo e scelsi Luca, il portiere della B chiamò Renzo e poi venne di nuovo il mio turno. Sudavo! Restavano Andrea, che senza occhiali non distingueva la palla da una zucca, e Riccardo. Vanni e la squadra mi puntavano come una quaglia. Poggiai la mano sulla spalla di Andrea fingendo di scegliere a caso, con gli occhi chiusi.

L'avevo tradito e ciò mi pesava come un macigno. Riccardo non manifestò alcun stupore e si allontanò subito verso la panchina della B, liberandomi da ogni imbarazzo. La partita si mise male fin dal principio con tre espulsioni e un paio di ginocchi sbucciati. E così, a malincuore, Riccardo dovette sostituire Alfio, il difensore più accanito dell'altra squadra.

«È fatta, abbiamo vinto!», commentò Vanni sottovoce.

Vincemmo la partita, ma non fu una passeggiata come pensava Alfio. Quelli della B, perso per perso, ci misero l'anima. Riccardo corse come un invasato, ci fece impazzire con le sue entrate sempre imprevedibili. Mai vista una cosa del genere. Quell'uno a zero strappato con un rigore "scippato" su un fallo inesistente avvili l'animo di tutti noi, accontentando solo Vanni.

Quando il campo si svuotò raggiunsi Riccardo che, seduto a ridosso del muro di recinzione della scuola, ansimava ancora, congestionato e sudato da far paura. Mi illudevo che non avesse colto il mio tradimento e che sarebbe bastata una pacca sulla spalla per cancellare quel rimorso che mi graffiava dentro.

«Ebravo Riccardo! Non ti ho mai visto correre così tanto... Bravo davvero. Bella partita eh?... Però siamo stati forti e abbiamo vinto bene, no?»

«Non è questa la domanda che ti devi fare...», rispose ansimante con un filo di voce.

«Non ti capisco... Quale domanda?»

«Non sentirti in colpa. Io non giudico», sussurrò liberandosi della maglietta fradicia di sudore. «... Chiediti piuttosto che valore ha avuto per me questa sconfitta e quanto è costata a te questa vittoria...»

Avrei preferito un ceffone, un pugno, persino uno sputo in faccia davanti a tutti. Riccardo non conosceva il rancore o la rabbia. Lui contava le for-

niche e basta. Allontanai la palla con un calcio rabbioso, sollevando una silenziosa nuvola di polvere. (Mai più nella vita avrei provato tanta e tale vergogna).

«Che tiri a fare?... È andata oltre il muro. Sarà finita in mezzo al grano dei Rosato... Se la trovano la bucano», sottolineò lui per farmi capire che quel gesto non “metteva una pezza” a niente.

«Poco male...», risposi con gli occhi rivolti alla punta delle scarpe. «Tanto non tirerò più a pallone. Vabbè, è andata... Adesso la vado a recuperare.»

«Lascia... ci vado io», intervenne prendendomi per un braccio. «I Rosato mi conoscono. Mi credono strano... e mi lasciano perdere.»

Lasciai fare, ma poi mi accorsi che non stava andando verso il cancello dell'uscita secondaria, ma incontro al muretto, seguendo l'esatta traiettoria della palla.

«Riccardo... Oh!... Ma dove vai?... Là c'è il muro. Il cancello è dall'altra parte. Se il Direttore ti vede siamo nei guai.»

«Lo so...», rispose senza voltarsi.

«Lo sai?... Mi prendi in giro?... Sai cos'è un muro?... Sai a che serve?»

«Io sì... e tu?», replicò, cominciando ad arrampicarsi servendosi dei buchi lasciati dai mattoni divelti a furia di pallonate.

«Certo che sì... Serve a farci stare di qua... a recintare il nostro spazio... a dividere dal nostro cortile i campi... proprio quelli dei Rosato e dei suoi cani rabbiosi. Ti basta?... Quant'altro ancora?... O sei arrabbiato e vuoi solo farmela pagare?», aggiunsi infastidito. «Sentiamo allora... A che altro serve?»

Riccardo non colse la provocazione e quando si trovò a cavalcioni del muro, poco prima di lasciarsi cadere dall'altra parte, si girò verso di me e sorridendo appena disse: «A cos'altro serve?... Serve ad essere scavalcato... tutto qui. La differenza fra me e voi... fra me e te sta proprio in questo. Voi vi fermate davanti ad un muro, a qualsiasi muro... Io ho deciso di scavalcarlo... di scavalcarli tutti.»

Un salto, un tonfo e scomparve dalla mia vista. Con l'orecchio teso colsi il fruscio di una breve corsa fra il grano e il colpo sordo del rimpallo. Il pallone volò alto sopra il muro, lo scavalcò, ripiombò nel cortile vuoto e i suoi rimbalzi si spensero a un metro dai miei piedi.

Riccardo si dileguò nel verde della campagna.

E di lui non seppi più nulla...

Sono su quest'isola dalla metà di luglio. Io, che ho sempre amato la Sardegna, quest'anno conto le ore per lasciarla. Doveva essere una vacanza "diversa", l'occasione buona per riconciliarci e "ricominciare". Non è andata così. In verità abbiamo giocato a braccio di ferro con allusioni, mezze parole, frecciate, digrignando i denti e tenendo il muso lungo. Tanto valeva restare a casa. L'alloggio è piccolo e ci pestiamo i piedi. Ora capisco quanto importante è lo spazio e perché i conigli all'ingrasso finiscono per azzannarsi l'un l'altro.

L'ennesima stizzosa lite è stata per un motivo tanto futile da essere dimenticato prima ancora di andarmene sbattendo la porta. Quando c'è ancora qualcosa da mettere in gioco si litiga, quando non c'è più nulla su cui scommettere si sbattono le porte e si frappono il silenzio fra una voce e l'altra. Se poi è sera tardi, fra una voce e l'altra, ci metti una fila di bicchieri vuoti e, giocando con le trasparenze, li riempi di ricordi.

I primi, i più lontani, sono piacevoli. Sono quelli degli anni del liceo, trascorsi fra libri, contestazioni, cortei e piccoli amori, chiusi in bellezza con un diploma che ci apriva le porte del mondo. Poi l'Università, subita più che scelta: sarei stato il primo della famiglia ad ottenere quel pezzo di carta che, agli occhi del mondo (cioè del paese), avrebbe riscattato mio padre, vendicandolo dei suoi fallimenti, dei suoi sogni bruciati e spenti nell'ignoranza. Infine la laurea in architettura perché... "con quella vai dappertutto".

Un altro bicchiere vuoto da riempire con altri ricordi, stavolta più vicini e meno gradevoli. Fino ad allora avevo giocato "pulito", rispettando regole e tempi, seguendo alla lettera le tracce di un copione che pareva scritto a regola d'arte unicamente per me. Solo "cancelli da aprire" e nessun "muro da scavalcare".

Avevo una cotta per Francesca fin dai tempi delle medie, ma fu in terza superiore che m'innamorai follemente di lei. Così follemente che, per fare breccia nel suo cuore, accettai ogni sorta di compromesso, al punto da ignorare impietosamente le attenzioni che mi rivolgeva Lisetta. Francesca era la "bella" della classe ed era nei sogni e nelle "mutande" di tutti; alta, bionda, ben truccata e vestita alla moda, capace di soddisfare ogni capriccio con un sorriso intrigante e di gestire ogni situazione con le sue gonne maliziosamente corte. Lisetta, invece, era una quattrocchi sfigata che non veniva

mai invitata alle feste; bassina, mora, slavata e sempre insaccata dentro ai pantaloni, capace di allontanare da sé ogni tentazione e di farsi evitare per quel suo abbigliamento “islamico”. Portava gli occhiali, ma non era secchiona, perciò veniva sistematicamente ignorata e della sua assenza ci si accorgeva solo al momento dell’appello in classe.

«Mancini Elisa... Mancini Elisa... Allora!... Mancini Elisa!»

«Assente...», borbottava una voce qualsiasi fra gli ultimi banchi.

«Uhm... assente (scrivendo)... Ma qual è Elisa Mancini?», chiedeva poi il professore di latino Marini, facendo scivolare le bifocali sul naso per vedere se gli riusciva di associare quel banco vuoto a un volto.

«Il diavolo veste di seta e ha gli occhi azzurri», diceva mia madre. Verissimo! Francesca aveva gli occhi azzurri e adorava la seta. Neanche la “naja” ridimensionò la mia cocente passione. Per conquistarla pestai piedi e sgomitai a più non posso, mentii, imbrogliai, sviai, delusi, elusi e tradii. Feci pure la spia. Alla fine tanta caparbieta fu premiata.

Era una fredda e umida sera di novembre del 1985, quando finalmente la baciai sulla porta di casa. C’era la nebbia e solo allora mi accorsi d’aver esaurito energie, amici e conoscenti, ma non sapevo ancora quanto mi sarebbe costato quel bacio. Avrei potuto buttare alle ortiche quel pezzo di carta incorniciato, che decretava il mio anonimo futuro, per intraprendere, senza alcuna rinuncia, l’insegnamento della storia nelle scuole superiori e, così facendo, recuperare una passione. M’illudevo. Francesca si era presa la briga di pianificare meticolosamente il mio futuro, così come aveva già deciso quale casa acquistare, quali mobili metterci dentro, quali amici (suoi) frequentare e con chi passare il Natale e tutte le altre feste comandate.

Compresi ben presto che il mio parere, come il mio portafogli, non aveva alcuna “quotazione in borsa”. Accadde così che il 3 gennaio 1985, mio malgrado, varcai la soglia del “Premiato Tacchificio Brunelli di Brunelli Arturo”, la fabbrica di famiglia che Francesca, un giorno, avrebbe ereditato in quanto figlia unica. Arturo mi tirò dentro con una stretta di mano e affiancai subito il ragioniere Citrani, un vecchietto prossimo alla pensione e alla mummificazione, che m’insegnò tutti i segreti della contabilità buona... e soprattutto di quella “nera”.

Di lì a qualche anno Arturo, seguendo il suggerimento della figlia, si ritirò dall’attività per “raggiunti limiti di età”; cedette a me la direzione

del tacchificio e a Francesca la proprietà. L'innata ambizione di lei contrastava vistosamente con la mia voglia di "scappare via" da quel purgatorio maleodorante di mastice e pelle conciata. Ma l'anello debole ero io, perché perduto innamorado, nonostante tutto. Da me ella ottenne qualsiasi cosa.

Il premiato tacchificio si trasformò in un grande "import-export" e alle quattro mura fatiscenti che lo contenevano si sostituì un grande cubo di cristallo specchiato a cinque piani. Un tempo c'erano il "vecchio", il ragioniere Citrani, io, una decina di operai e tanti, tanti scatoloni che uscivano dal capannone. Dieci anni più tardi Francesca, che del tailleur aveva fatto la sua seconda pelle, si occupava delle "pubbliche relazioni", mentre io firmavo deleghe, transazioni e quant'altro d'incomprensibile una ventina di manichini incravattati e nero vestiti, sottoponessero alla "mia attenzione", dentro ordinate cartelle di pelle rossa. Di operai e pacchi manco l'ombra. Non ho mai capito cosa compravamo e cosa rivendevamo.

Quando nel marzo del 1999 quattro grigi finanziari entrarono nel mio ufficio sbandierando un pezzo di carta che li autorizzava a vivisezionare la ditta manifestai il mio "senso di liberazione" con un sorriso, consegnai le chiavi di tutte le porte e, col loro permesso, me ne uscii a passeggiare per le vie del paese.

Entrai in un bar, sciolsi il nodo della cravatta e mangiai un enorme gelato alla vaniglia, convinto di aver riguadagnato la libertà. Mi sbagliavo ancora una volta. Che cosa, non sapevo, ma chi firmava ero io e, come ebbe a dimostrare il pubblico ministero, si trattava di faccende poco pulite.

Il processo, la condanna, la vergogna, la multa, il sequestro, l'infarto di Arturo. Pagai tutto, pagai per tutti, pagai per Francesca, al posto di Francesca che, da allora, non perde occasione per ribadire quanto io sia imbecille, stupido, idiota, incapace, senza carattere e smidollato.

Me lo sussurra rabbiosamente, a denti stretti, ogni volta che apre la porta del retrobottega per cercare un "numero" che manca dallo scaffale. La sua radiosa bellezza è sfiorita, stravolta dal trucco pesante, quasi clausencio e sorride solo ai clienti.

Il "Premiato Tacchificio Brunelli" ha lasciato il posto al più modesto "Paradiso della Pantofola di Brunelli Orfea" (il vero nome di Francesca), un'anonima bottega di periferia. Il mio ufficio, ricavato da un sottoscala male illuminato, è un tavolo di formica verde, stretto fra due vecchie librerie zeppe di polverosi raccoglitori ad anelli e di campionari maleodoranti.

In questi ultimi tempi ho iniziato ad accorgermi di tante cose; ho notato, per esempio, che il biondo di Francesca non è naturale poiché di suo sarebbe castana. Mi chiedo come e quando si tingesse. Poi ho notato che...

«Ma... i tuoi occhi non erano azzurri!?...»

«Sì, quando portavo le lenti a contatto colorate, che costano una cifra... Scemo!»

Nei rari momenti in cui non c'è da tirare conti guardo le foto del calendario e scappo via col pensiero. Mesa Ruja, New Mexico... Tlaxclala, Yucatan... Piramidi di Potomacón, Nicaragua... Avevo un sacco di passioni; le ho sacrificate tutte, accantonate insieme ai miei sogni. Ho sempre desiderato viaggiare, poter vedere quei luoghi, toccare quelle pietre e invece! Trenta giorni a Villa Spina, Asiago, la casa "in montagna" dei Brunelli.

Per vent'anni quelle sono state le uniche pietre che ho visto e toccato. C'è voluto un fallimento e la "buona memoria" di Carmine per togliermi di dosso l'odore di "polenta e funghi" che impregnava quelle mura. Carmine è uno dei quattro finanzieri che "sigillarono" i registri del tacchificio.

Lì per lì non lo riconobbi. Eppure avevamo condiviso un anno di militare a Treviso (ero furiere) e mi era debitore di diversi congedi lunghi autorizzati con "firme false"; quarantott'ore ordinarie non gli bastavano certo per andare e venire da Nuoro. Ha trovato il modo di sdebitarsi offrendomi, per tre settimane l'anno, i quarantacinque metri quadri del suo appartamento a San Teodoro. Non caccio una palanca e potrebbe essere un paradiso, invece...

E invece l'altra sera, dentro a quella birreria, giocavo a cacciare i ricordi in fondo all'ennesimo Martini buttandoci dentro le monetine da uno o due centesimi. Col mento appoggiato sul tavolino e gli occhi a filo di bicchiere guardavo le bollicine "friggere" ad ogni tuffo. Il vino aveva fatto "cappa" e mi chiedevo quante altre monetine avrei potuto ficcarci dentro senza farlo tracimare. Due? tre? Forse quattro?...

«Sette da un centesimo o cinque da due centesimi... Il Martini è dolce, denso... tiene più dell'acqua... Se le fai scivolare delicatamente...»

Avrei potuto provare insofferenza o fastidio per quella consulenza non richiesta, anche arrabbiarmi e cacciare via quell'importuna presenza gridando... «Ma perché non si fa gli affari suoi?...»

... Ma c'era qualcosa di piacevolmente familiare in quella voce priva

di inflessioni. Conoscevo una sola persona capace di tali conti ed ero curioso di confermare i miei sospetti, ma non mi girai; in quel momento stimavo importante verificare la giustezza di quel suggerimento. Una, due, tre... sette monetine da un centesimo fluttuarono come foglie morte fin sul fondo del bicchiere prima che questo traboccasse.

«Giusto... Sette!», osservò.

Sbuffai e, con una mezza smorfia, mi alzai dalla sedia. Fosse stato giorno e con qualche Martini in meno a bruciarmi le budella, avrei potuto manifestare adeguatamente il mio stupore per quell'incontro inaspettato, ma in quelle condizioni era per me faticoso perfino mettere a fuoco le immagini.

«Lo sapevo... Riccardo!», mi limitai a biasciare, sgranando appena gli occhi. «Che cavolo ci fai qui?»

«Ci passo le vacanze, come te... Spero meglio di te.», mi apostrofò pacatamente porgendomi la mano. Gliela strinsi con immenso piacere. Quel contatto mi strappò dai cattivi ricordi e mi fece riemergere dal torpore in cui ero precipitato, bicchiere dopo bicchiere. Mi meravigliai di non provare una particolare emozione. Avevo quasi la sensazione di averlo semplicemente atteso per tutto quel tempo, inconsciamente consapevole che prima o poi sarebbe ricomparso. Più recuperavo lucidità e più i miei occhi scavavano freneticamente nella memoria fino ad arrivare a quel lontano giorno della partita.

«Riccardo!... Buon Dio... quanto tempo è passato da quando...»

«Trentacinque anni, ventun giorni, sette ore e trenta minuti... secondo più, secondo meno...», mi anticipò con quella lunare, paradossale inesplicità che lo caratterizzava.

«Quanto?», chiesi di nuovo, temendo volesse prendersi gioco di me.

«Beh, se preferisci, sono quattrocentoventi mesi, ventun giorni, sette ore e trenta minuti oppure dodicimilasettecentonovantaquattro giorni, sette ore e trenta minuti... o più semplicemente trecentocinquemilaquattrocentocinquantatre ore, trenta min...»

«Ok, Ok... per carità!», lo interruppi. Altrimenti sarebbe arrivato a contare anche i decimi di secondo. «Non sei cambiato affatto, anzi... direi che ti trovo decisamente meglio... Tutto tirato e griffato. Dimmi, come ti vanno le cose?... Cosa fai?»

«Quello che ho sempre desiderato fare... il cacciatore di formiche!»

Accennai un mezzo sorriso, un po' per l'alcool che ancora mi anneb-

biava le idee e un po' perché quell'affermazione pareva buttata lì, come per scherzo.

«Dai... Dimmi cosa fai, sul serio...», insistetti.

«Il cacciatore di formiche... te l'ho già detto», ripeté imperturbabile. Non scherzava. Tacqui. Riccardo percepì il mio imbarazzo e proseguì...

«Vedi... nei sette anni trascorsi dentro le mura del Pio Istituto Montini ho avuto modo di coltivare pienamente i miei interessi... e tu sai quali erano, no! Poi, raggiunta la maggiore età, Padre Guerrino mi ha sistemato presso un suo parente, un tizio che aveva una ditta di disinfestazione. Ero puntuale, puntiglioso, meticoloso e imparai così bene il mestiere che di lì a qualche anno aprii una mia attività. La mia specialità era la delarvizzazione e la neutralizzazione di termitai e formicai. Guadagnavo così bene che assunsi due collaboratori e comprai un furgone nuovo; loro lavoravano per me e io frequentavo corsi in tutta Europa per specializzarmi e acquisire nuovi metodi e tecnologie. In meno di dieci anni arrivai a disporre di quindici mezzi e venti operatori.»

«Tutto questo... accoppando formiche?», balbettai incredulo.

«Oh, ma non è mica tutto, sai... Nel tempo libero mi documentavo e cominciai a sperimentare tecniche alternative ed ecologiche che prevedevano la neutralizzazione di formiche e termiti non per mezzo di agenti chimici, ma mediante l'introduzione controllata di "specie non autoctone" contrastanti ed aggressive. Questo mi valse diversi riconoscimenti, tanto che esportai la mia professionalità oltre confine. Ottenni fondi e sponsorizzazioni che mi permisero di progettare e poi di brevettare macchine e sistemi complessi. Ho perfino tenuto dei corsi scolastici. Adesso gestisco quindici filiali sparse in mezza Europa, mille dipendenti e un laboratorio che mi permette di sviluppare studi ed esperimenti sugli imenotteri... Genetica, insomma. Ho anche un sito internet.»

«Accoppando... formiche!...», ripetei sottovoce, mentre il mio corpo si spalrava mollemente sulla sedia.

«Beh... Sai dei miei problemi, no?! Io so solo contare le formiche e col resto non ho affatto dimestichezza. Senza il suo aiuto...», disse indirizzando un gesto d'invito oltre il cono di luce proiettato dalla lampada «... non sarei mai arrivato fin qui.»

Dal buio fumoso della sala emerse la gradevole figura di una sorridente brunetta in jeans e camicetta che prese posto fra noi. Né alta, né magra, né particolarmente bella, era armonica, graziosa, dal portamento misu-

rato e discreto. Mi affascinò e feci di tutto per recuperare rapidamente un contegno decente.

«Non è stato difficile», aggiunse lei accavallando le gambe. «Riccardo ha sogni che vanno oltre i suoi occhi e progetti più grandi delle sue mani... Io non ho sogni così grandi e non ho progetti, ma ho una laurea in matematica... È bastato mettere insieme le due cose e...»

«Uhm... bello!... pare una fiaba!», sottolineai con un filo di sarcasmo. «Riccardo, a questo punto non ti resta che trovare l'anima gemella e convalidare a nozze!»

«Veramente... lei è mia moglie. Oh, scusa... non te l'ho presentata?»

Quel po' d'alcool che avevo ancora in corpo evaporò all'istante e mi ritrovai stampata in faccia un'espressione così ebete, ma così ebete...

«Eh?!... tua... N-no, no... non ho avuto il piacere di...»

«Ma noi ci conosciamo!», assicurò lei. «Davvero non ti ricordi di me?»

«Dovrei?»

«Direi!», aggiunse allungando la mano per presentarsi. «Mancini Elisa... Terza A... il banco dietro al tuo... Pensa che avevo preso una cotta per te!»

«Ohhh... Quella Elisa... Lisetta!», biascicai.

«Esatto!... Certo, alle medie ero un tantino, come dire... sotto tono e tu avevi occhi solo per quella biondina palestrata... come si chiamava?... Ah sì, ricordo... Francesca. Beh, in effetti era davvero bella. Sbavavano tutti per lei. Chissà che fine ha fatto...»

«L'ho sposata...»

Lo dissi con tanta e tale mestizia che Riccardo e Elisa si guardarono attoniti. Poi fu un susseguirsi di «ti ricordi di quando...», «hai più rivisto...». Ascoltai sorridendo come un cretino, ma i miei occhi erano lontani. Facevo avanti e indietro con i ricordi, da ieri ad oggi, da oggi a ieri, da Francesca a Lisetta, da Lisetta a Francesca, quella di adesso: un casco di capelli tinti e bruciati dalle ripetute permanenti, il trucco pesante, la magrezza vizza e ridicola di chi si veste di un'età che non le appartiene più. Di contro, Lisetta i suoi quarantacinque anni li indossa serenamente, la sua pelle è liscia e pulita, solo acqua e sapone, e un filo di rossetto all'occorrenza. Veste semplice e raccoglie i capelli in una morbida crocchia. Sorride e il suo sorriso non è forzato. Pensai: il tempo è onesto e prima o poi rende giustizia.

Provai invidia. E mi chiesi: come può uno come Riccardo... E, per

vendicarmi, me ne uscii con una mezza cattiveria...

«Dimmi... quand'è che ti sei deciso a crescere?»

Ma Riccardo era sempre lo stesso, anche dopo trentacinque anni; buono, semplice e, di conseguenza, giusto.

«Tu il muro non l'hai mai saltato, vero?...», replicò. «E continui a fare le domande sbagliate... Chiediti piuttosto quando hai smesso tu di giocare!»

Lisetta scusandosi con garbo si allontanò, raccogliendo l'invito di altri amici, così rimanemmo soli, Riccardo ed io.

«Ce l'hai ancora con me, vero?...», osai abbassando gli occhi.

«Per che cosa?... Ah, ti riferisci alla partita. Non mi dirai che sei rimasto ancora laggiù?... Comunque no, per nulla.»

«Ma ti ho tradito!»

«Sì... Cosa importa se l'hai fatto? Era un gioco.»

«Sì...ma anche il gioco ha le sue regole.»

«Certo. E valgono fin quando uno decide che gli vanno bene... poi bara!... È questo il gioco. Hai fatto quello che ti sentivi di dover fare in quella circostanza e io mi sono comportato di conseguenza. Non è mica morto nessuno, anzi... Forse non te ne sei reso conto, ma in quell'occasione ho deciso della mia vita.»

Quelle parole mi rincuorarono e trovai il coraggio di chiedere quello che non avevo mai osato...

«Di te dicevano che eri... come dire...»

«Autistico?... Beh, qualcosa di simile. Ha un nome complicato, ma gli specialisti, per distinguerci, ci usano la cortesia di un gioco di parole... “manifestazione euclidea”... A farla breve... riesco a comunicare col mondo solo attraverso i numeri, quantificando e decifrando tutto quello che mi circonda e perciò non riesco a dare sostanza alle emozioni... Comunque sia, quelli come me non possono “passare per i cancelli”... Devono scavalcare i muri... Non l'avessi fatto quel giorno sarei rimasto sempre e solo uno diverso. Uhm... A proposito, a te come vanno le cose? So che ti sei laureato in architettura con tanto di lode.»

«Le cose?... A me?... Una meraviglia!», risposi buttandola sull'ironico. «Vendo ciabatte e pantofole... Quelle imbottite con la faccia di Gatto Silvestro vanno via come il pane!»

Dovevo aspettarmelo; non colse l'ironia e mi prese da parte...

«Quando comincerai a scavalcare i muri? Tanto, peggio di così...»

Ordinò una cedrata e mi offrì un Martini. Poi, così com'era venuto, se ne andò senza lasciare un numero di telefono o un indirizzo. E questo giusto qualche sera fa.

Riccardo è sparito di nuovo e mi ritrovo qui, steso su di un telo in riva al mare, intento a far passare quelle poche ore che mi separano dal viaggio di ritorno. Stanotte sono tornato tardi ed ubriaco, due buoni motivi per litigare ancora.

Francesca, furiosa, ha preferito anticipare la sua partenza; è salita in macchina e ha preso la strada per Olbia dove sfogherà la sua collera fra una boutique e l'altra. Carmine si è offerto di accompagnarmi. La raggiungerò poco prima dell'imbarco.

Sono stanco di rovistare sabbia e conchiglie, ma mancano ancora diverse ore. Il chiasso del mezzodì si è attenuato e quasi tutti i bambini sono corsi sotto l'ombrellone per il pasto. Mi metto a sedere e osservo la marea che si ritira scoprendo una profonda striscia di sabbia perlacea e umida; poco più in là la paletta di plastica di quel bambino che stamattina giocava con le formine.

Ecco che mi tornano in mente le parole di Riccardo... «...quando comincerai a scavalcare i muri?...».

Sabbia umida, paletta... Perché no! Cos'ho mai da perdere o da compromettere? Mi libero degli occhiali da sole e poi degli anni e prendo a scavare, accumulare, comprimere, modellare. Sono passati trentacinque anni dall'ultima volta che ho tirato su un castello di sabbia, ma la mano è ancora buona e mi viene facile facile. Questa sabbia poi! È così soffice e leggera che posso lavorare di fino, così da ricavarci merli, caditoie, portici e finestre, persino le tegole. Avessi avuto da bambino questa sabbia. Prima una torre, poi un mastio, poi le mura, poi altre torri e il borgo; pezzo dopo pezzo, senza calcolare il tempo, il castello cresce a dismisura. Il sole del primo pomeriggio picchia e devo sudare per portare a termine le varie fasi prima che quella sabbia finissima si asciughi. Lavoro freneticamente, curo ogni dettaglio. Qualche bambino mi si avvicina e dice...

«Bellooo!... Non ho mai visto un castello così. Posso aiutarti, signore?»

«Sì, certo... Prendi un secchiello e forma la base di un contrafforte, laggiù...»

«Che cos'è un contrafforte?»

«Beh... un contrafforte è...»

Parlo, parlo, parlo. La mia passione per la storia riaffiora e mentre manipolo la sabbia mi lascio andare a descrizioni, aneddoti, personaggi, avvenimenti, curiosità, tutto quanto conosco sui castelli, sulla loro architettura, sulle loro epoche storiche.

«Antonio, Luca... venite un po' qua... Sentite questo signore cosa dice dei castelli. Scusi, lei insegna?»

Faccio di no con la testa, ma quella domanda mi lusinga. Altri genitori, altri bambini; in poco tempo un fitto anello di persone circonda me, i miei numerosi aiutanti e la costruzione che dopo ore di lavoro si è arricchita di altri ponti, altre ridotte, altri avamposti. Molti si complimentano, qualcuno insiste per avere chiarimenti storici perché... «a mio figlio a scuola hanno detto che...». Altri ancora chiedono informazioni sulla tecnica utilizzata e vogliono conoscere i “trucchi del mestiere”. Un giovane e profumato bikini, vertiginosamente esiguo, si china davanti a me con una macchina fotografica in mano...

«Scusi, posso scattare una foto al suo castello?... È stupendo. Oggi lascio la Sardegna e mi pare un buon souvenir.»

Da quel momento gli scatti si sprecano; il castello, io e il castello, io con i bambini e il castello. Provo imbarazzo quando le ragazze mi si stringono addosso “per farci stare dentro tutto” nella foto. Mai avuto così tante donne intorno a me, giovani, abbronzate, carine, vestite di nulla e odorose di latte solare. Una di loro mi ringrazia con un bacio sulla guancia. Sono diventato una vera e propria attrazione e c'è chi mi offre del caffè freddo perché... «mai visto mio figlio così impegnato... di solito si annoia!»... o bibite, addirittura un gelato. Un vecchietto travisa e sbotta: «Era ora che il campeggio organizzasse qualcosa di diverso, ma dove sono gli altri concorrenti?».

Sono le sei del pomeriggio quando, esausto, lascio cadere la paletta. Mi applaudono e mi salutano con una cordiale stretta di mano e un sorriso radioso. Qualcuno, prima di andarsene, mi chiede se domani sarò ancora qui o se cambierò spiaggia e quale allora. È una sensazione strana e piacevole percepire la gratitudine semplice e schietta delle persone. Ma che cos'ho fatto in fin dei conti? Un castello di sabbia che, per quanto imponente, verrà presto spazzato via dalla marea. Ho fatto solo un castello di sabbia e ho l'impressione di aver portato a termine l'unica, vera cosa importante della mia vita. Le prime onde lunghe guadagnano la spiaggia e risalgono il canale che passa sotto il ponte levatoio, lasciandolo peri-

colosamente. Mi siedo a guardare la schiuma che sgretola i bastioni mentre la spiaggia si svuota lentamente, lasciando spazio al silenzio e poi al fragore della risacca.

Qualcuno intanto è arrivato alle mie spalle; la sua ombra gigantesca si allunga fin sulla torre più alta del castello e ha una voce potente: «Notevole! Sono più di vent'anni che gestisco il campeggio qui dietro e il ristorante in riva, ma non mi ricordo nessuno capace di fare simili cose con la sabbia. L'è forse un professionista?... Uno di quegli che girano per le spiagge e...».

«So cosa intende. No, non ho mai partecipato a tornei o cose simili...», lo interrompo prontamente. «È solo una cosa che facevo da bambino... Oggi è la prima volta, dopo tanti anni.»

«Vuol forse dirmi che la saprebbe fare anche meglio di così?», mi chiede stupito.

«S-sì... Credo di sì. Certamente. Questo l'ho tirato su in fretta e furia... e poi era pomeriggio... la sabbia si seccava presto e...»

«Oddiamine... Anche più grandi di codesto?», insiste palesando le origini toscane.

«Beh sì... certo. È solo questione di...»

Ma non mi lascia finire la frase. Mi offre la mano e mi tira su quasi di peso. È una montagna d'uomo con due lunghi baffi a manubrio e un grembiule che pare una tovaglia tanto è grande.

Mi afferra per le spalle e mi dice: «Senta... Io non ho mai visto i miei clienti così contenti, i loro figli così tranquilli e così tante belle ragazze fare avanti e indietro al bar... e, appresso a quelle, così tanti bischeri. Ho venduto più bibite, gelati e panini in queste ultime ore che non in tutta la giornata di ieri. Pigli questi (e mi ficca in mano un biglietto da cinquanta euro). M'è testimone il cielo se non se l'è guadagnati.»

«Beh... grazie», rispondo incredulo.

«No, aspetti!», continua trattenendomi con forza. «Non mi creda un impiccione, ma ho avuto modo di ascoltarla... Ci sa fare con la gente, soprattutto con le mamme e coi bambini... potrebbe essere una gran bella novità per questa spiaggia. Mi segua attentamente... Dico di un castello ogni mattina, magari la riproduzione di uno vero... ne sarebbe capace?»

«Sì...», balbetto io «...mi basta un libro che...»

«Ecché!... Tutti i libri che La vuole!... Bene, allora... Le pagherò la fatica del castello e il disturbo che si prenderà per descriverlo e darne

lustro... La mi segue?... Parlo di una vera e propria scuola per imparare a costruire castelli di sabbia. Altro che corsi di ballo e ginnastica in acqua... Straccerò la concorrenza. Sarà ospite di mia figlia fino a tutto settembre e se l'anno prossimo vorrà ritornare... ! Che ne dice?»

«È un'idea talmente strana che... Sì, potrebbe anche funzionare.»

«Perfetto!», grida lasciando intravedere una tastiera di pianoforte da sotto i baffi. «Allora siamo d'accordo!... Oh, La mi scusi... Ha forse qualche impedimento?»

Proprio in quel mentre squilla il cellulare. Sbuffo e apro il display. Come sospettavo: Francesca. L'orologio segna le sette e potrei farcela; il traghetto parte alle dieci e trenta. Guardo il mare. Lo ascolto. Ripenso a Riccardo e a tutta la gente di poco prima. Digito un messaggio veloce, per Carmine, poi scavo una buca e ci seppellisco il cellulare...

«No, non si preoccupi, non ho alcun impedimento. Accetto signor... signor?»

«Oreste Orsini, di Pistoia. Per gli amici solo Orso... sa, per via della stazza. Affare fatto allora. Chiamo mia figlia per l'alloggio. Si cena alle otto e trenta in punto... a dopo.»

Mi libera la mano e poi lancia un acuto fischio “alla pecorara” in direzione del ristorante. Quasi correndo mi vengono incontro un ragazzino e, subito appresso, una giovane donna. Il primo a rivolgermi attenzione è il bambino...

«Ciao... Ti ricordi?... Oggi pomeriggio ti ho aiutato a pigliar su acqua e sabbia bagnata. Faccio la terza elementare.»

«Davvero?... E cosa farai da grande?»

«Quello che fai te. Il costruttore di castelli di sabbia...»

Vorrebbe dire ancora tante cose, ma sopraggiunge la donna a frenarlo.

«Eddai... non disturbare il signore, fila a casa. Lo scusi.»

«È suo fratello?», chiedo spostandomi per non averla contro sole.

«Sì, l'unico... Riccardo.»

Quella coincidenza di nomi è la scusa buona per attaccare bottone. Parlo del più e del meno mentre l'osservo con la coda dell'occhio. A ben vedere sembra già sopra i trenta, ben portati. Lunghi capelli corvini incorniciano una tipica bellezza mediterranea; occhi neri e denti perfetti e bianchissimi che contrastano con la pelle scurissima. Mi viene spontaneo scivolarle addosso con gli occhi, risalendo dalle cosce sode e lucide di sole fino all'esiguo abito estivo che le si apre sul seno prosperoso.

«Scusi... ma... mi mette a disagio. Non so cosa vede da dietro quegli occhiali scuri.»

«Mi perdoni, non volevo signora... signora?»

Non parla; al contrario del padre sussurra con timidezza. Il suo sorriso è incontenibilmente dolce.

«Elisa Orsini... Lisetta per chi mi conosce... e son signorina. Dalle nostre parti, poco fuori Pistoia, s'usa ancora così per quelle che son da sposare... Come me! Ehm... Se mi vuol seguire, faccio strada. Un'ultima cosa... come la devo chiamare?»

«Uh, già... Marco. Mi chiamo Marco... E dammi del tu.»

Riccardo, Lisetta. Non voglio dare credito alle coincidenze, al destino e quant'altro ancora. Mi accontento di seguire quella giovane donna, vestita di cortesia, senza pensare a domani e a quel che verrà o sarà.

«Signor... Marco... ma dove va?... Quello è il muro del campeggio, l'entrata è da questa parte.»

«Non ti preoccupare, troverò un punto da scavalcare...»

«Perché scavalcare il muro se il cancello è a pochi metri?»

«Porta pazienza... non voglio più varcare cancelli.»

«Perché?... Scaramanzia?»

«Ohhh... No-no... è una vecchia storia. Riguarda un amico.»

«Farà mica il ladro questo suo amico?...»

«Macché!... Ti sembrerà curioso, ma questo mio amico fa... il cacciatore di formiche!»

Editore: Cofine srl, via Vicenza 32 - 00185 Roma
Tel-fax 06.2286204 - *e-mail* cofine@poetidelparco.it
www.poetidelparco.it/EDITORIA.htm

In copertina

Paesaggio attraverso vetro smerigliato (foto ed elaborazione dell'autore)

Grafica Rosa Valle

Finito di stampare

luglio 2008

presso Tipografia:

SEA srl via di Tor Cervara 280
00155 Roma

IL CACCIATORE DI FORMICHE è un breve romanzo che conquista alla prima lettura, in grado di soddisfare con pari entusiasmo lettori di gusti e aspettative differenti. Il lungo *flashback* che occupa gran parte del racconto restituisce con freschezza una difficile amicizia infantile e la formazione del protagonista, attraverso l'educazione al pragmatismo delle convenzioni sociali, l'innamoramento e infine un matrimonio che si rivela sbagliato.

Nell'ultima parte il ritrovamento e l'agnizione dei due amici d'infanzia rivela al protagonista, inaspettatamente, non solo gli incroci e le combinazioni imprevedibili e quasi miracolose della vita, ma anche l'insegnamento prezioso dei sogni. Ne scaturisce una visione rovesciata in cui non l'ambizione sociale guida gli uomini migliori, ma la loro rinascente capacità di sognare.



MASSIMO MASO è nato a Dolo (VE), il 31 dicembre 1959. Sposato con Maria Grazia, ha due figlie: Ilaria e Silvia. Dopo la maturità scientifica ed il servizio militare, per aiutare la famiglia, ha fatto diversi mestieri: il bagnino, l'apprendista meccanico, l'aiuto carrozziere, il lavamacchine, il guardiano notturno. Dal 1985 è impiegato presso l'Azienda Sanitaria Locale di Mirano (VE).

È un appassionato lettore ed un cultore di: storia militare, modellismo navale, montagna, disegno e musica. Ha iniziato a scrivere per caso, recuperando un vecchio diario. Dal 2001 ha partecipato a numerosi concorsi letterari, ottenendone riconoscimenti tra i quali ricordiamo il primo

posto a "Il Tarlo" di Bergamo (2003) con il racconto *Storia leggera di un gesto incompiuto* e al concorso "La Seriosa" di Dolo nel 2007 con il racconto *L'odore della carta*.

SI RINGRAZIA:



Hotel Sole, lungomare San Menaio, 2 - Vico del Gargano FG
Tel. 0884/968621-2-3 Fax 0884/968624 - www.hotelsole.biz